

## Complessità e gruppi

di Leonardo Ancona\*

### Promessa

La comparsa nella cultura contemporanea del «gruppo», successivamente la sua affermazione nella letteratura scientifica, si correlano col fatto della progressiva consapevolezza che si ha della complessità sia della conoscenza che della stessa cultura.

Il discorso sulla complessità di fatto è oggi così avanzato e pervasivo da incedersi nei più minuti meandri della epistemologia e non verrà qui fatto alcun tentativo per sintetizzarne il contenuto; ma piuttosto per sottolineare che il gruppo, cui naturalmente inerisce una elevata complessità, dimostra di conoscere la struttura umana specificamente congruente per conoscere adeguatamente la complessità della realtà culturale e per ambire alla possibilità di una sua trasformazione. Un compito, questo, di straordinario rilievo, perché non è facilmente sostenibile che la natura propria dell'uomo si realizza nella sua cultura, né deriva subito quanta importanza possa avere la trasformazione della seconda sia per la vita associata dell'essere umano, sia per la ricaduta sulla sua natura individuata.

Nella prospettiva adottata, si può dire che il progresso verificatosi nel campo della teoria della conoscenza, ha permesso di focalizzare con grande precisione il modo in cui il gruppo funziona e può intervenire efficacemente, a modo di fattore correttivo, nei conflitti istituzionali e sociali, soprattutto come terapia nella sfera della patologia mentale: perché conoscenza, trasformazione e gruppo hanno a comun denominatore proprio la complessità.

Nel lavoro che segue si cercherà pertanto di cogliere, a partire dal modello complesso di conoscenza che oggi prevale, i processi dinamici di trasformazione profonda che questo modello consente di individuare e di rendere operativi nel gruppo.

1. La conoscenza si presenta oggi come un processo molto più complesso che nel passato, quando si riteneva che essa consistesse nella rappresenta-

\* Emerito di Psichiatria, Università Cattolica, Roma.

zione puntuale, oggettiva e vera dell'oggetto di osservazione (*adaequatio intellectus ad rem*): un processo fondato, quindi, su un isomorfismo speculare tra mente e realtà, secondo una relazione lineare e deterministica fra causa ed effetto.

Si assume oggi, al contrario, che si viene a conoscere qualcosa solo tramite un processo di costruzione a più mani e che sono le modalità secondo cui esso si svolge ciò che in realtà viene conosciuto. Queste modalità risultano circuiti di riverberazione fra osservatore ed osservato, costituendo così una causalità circolare a feed-back, che appunto «si costruisce» nel tempo.

A dimostrazione concreta di questo processo stanno i principi teorici che i fisici moderni hanno individuato nelle fondazioni della conoscenza del mondo: quello di Heisenberg (1982) che sottolinea il ruolo trasformante degli strumenti dell'osservatore sul materiale di osservazione e quello di Schrodinger (1963) per il quale si deve riconoscere che soggetto e oggetto sono un tutt'uno, potendosi provare che le barriere fra l'uno e l'altro non esistono: il mondo entra nel soggetto tanto quanto il soggetto entra nel mondo.

Ciò significa che l'osservatore include se stesso in modo determinante nelle osservazioni che compie, per cui la descrizione che egli fa di un oggetto è sempre auto-referente, relativa al proprio sistema di coordinate, inter-dipendente con la pluralità dei modelli concettuali che di quell'oggetto esistono e con la loro relativa autonomia: modelli che sono poi in evoluzione nel tempo.

In una parola già la conoscenza di un oggetto fisico, pur che non sia superficiale, si rivela altamente complessa e ricade necessariamente nel concetto cibernetico di retro-azione, secondo la definizione di Wiener: «comando di un sistema attraverso la reinserzione nel sistema stesso dei risultati del suo comportamento» (1961).

Per queste ragioni al modello classico di conoscenza deterministico costituito come un *impianto* impostato su radici stabili, un enunciato di base, è succeduto oggi un modello probabilistico, a *rizoma*, un reticolo di riverberazioni che porta come tale non ad una «verità» ma solo ad una «verosimiglianza», dove è centrale il ruolo dell'osservatore.

Ora, se è già così grande la complessità che si incontra nella conoscenza di un oggetto fisico, essa diventa necessariamente imponente quando chi si deve conoscere è un «altro»: qui l'intrusione di auto-referenzialità e di auto-organizzazione è di straordinaria densità e si condensa in ciò che Maturana (1985) ha chiamato «autopoiesi».

Basti pensare che, al di là della prospettiva fisicalistica e comportamentistica, sempre possibile e dovuta nello studio dell'uomo, ma di per sé incontestabilmente riduzionista e insoddisfacente, ciò cui si mira nella conoscenza dell'«altro» è la sua attività, espressa non in termini sistemici chiusi, a

modo di oggetto fisico, ma in termini fenomenologici e di personalità, a modo di soggetto vivente. In questa prospettiva le proprietà-qualità della persona non sono traducibili in termini naturalistici e la sua mente non è riducibile al S.N.C., pur essendovi intimissimamente collegata in ciò che la semantica scolastica ha chiamato «sinolo».

Tutto ciò è fonte di inesauribile complessità perché, come si è bene espresso Schieghi (1994) «Il polo fisico (naturalistico corporeo) è necessario come quello meta-fisico che ne emerge; ma solo l'operare linguistico culturale e sociale emergente dal fisico è un referente adeguato di una fenomenologia del mentale e dell'umano (...). Due ordini diversi di fenomeni si rendono, pertanto, evidenti alla riflessione teorico-critica. Quelli *law-like* riguardano gli oggetti naturali nell'ambito fisico: sono caratterizzati da vincoli rigidi ed uniformi, legati allo schema della causalità lineare e ai determinismi; ad essi appartiene l'universalizzabile e l'assiomatizzabile, a struttura relativamente semplice. Il secondo tipo di fenomeni, *rule-like*, è quello degli eventi umani, dove persona, storia, cultura e socialità tendono a creare una regolarità non universalizzabile né assiomatizzabile: è il mondo delle qualità, delle proprietà e degli attributi a sovradeterminismo sociale relativo e a struttura complessa».

Se poi al mondo così complesso di cui sopra si integra la dinamica dell'inconscio, il continuo influenzamento dell'Es sull'Io, la possibile implosione-esplosione del primo sul secondo, i vari modi di componimento del conflitto, si vede bene come la complessità della vita umana che ne risulta raggiunge un fastigio, e come la sua conoscenza «epistemologica», per la quale il corpo come oggetto viene conosciuto secondo i modi ipotetici della logica deve necessariamente combinarsi, in una retro-azione reciproca, con quella «ermeneutica», per la quale la mente come Sé viene appresa in modo simbolizzante e interpretativo.

Il discorso sulla complessità dell'incontro non finisce tuttavia con quanto si è detto; continua infatti direttamente nella prospettiva gruppale, dove essa diventa assolutamente eccedente ogni descrivibilità e ogni controllo: in quanto all'incontro delle singole complessità corrisponde la infinita complessità che è intrinseca al gruppo stesso, nel suo livello di dinamica cosciente (dinamica di gruppo) e di matrice inconscia (gruppoanalisi).

Al riguardo, in un suo intervento ad un Congresso Nazionale di Psichiatria il Premio Nobel Rubbia ha offerto questa analogia, interessante per l'oggettivazione che le è intrinseca: «Prendete un sistema complesso, rappresentato dall'insieme delle molecole di un gas perfetto, espresso dal c.d. numero di Avogadro, pari a  $6.06 \times 10^{23}$ ; ogni molecola è come una pallina rigida, obbediente alla meccanica di Newton e le cui leggi di moto, le stesse che regolano il moto degli astri, possono essere calcolate, ma solo sino a un

certo punto. Se ad esempio introducessimo una alla volta nel nostro recipiente le molecole del gas, potremmo calcolare le traiettorie della prima, della seconda e della terza e così via e quindi determinare esattamente il comportamento del gas. Quando il numero diverrà così grande che le nostre capacità di calcolo cominciano a venire meno, almeno in linea di principio potremmo continuare con l'aiuto di un super-computer. Tuttavia la presenza di un numero così straordinariamente elevato come quello di Avogadro fa sì che il comportamento dell'insieme divenga fondamentalmente diverso da quello di pochi corpi. Se mi permettete un paragone, vorrei dire che ciò ricorda un po' il fatto che la psicologia di gruppo si discosta marcatamente dal comportamento atteso basato sullo studio del singolo individuo».

In modo del tutto analogo è evidente che nella conoscenza di un gruppo, specialmente se lo si considera anche nella sua realtà inconscia cioè come gruppo analitico, le nozioni classiche di legge di previsione, di causalità, di determinismo, non sono più soddisfacenti; l'«epistemologia a impianto» fa qui naufragio e lo smarrimento che ne viene può aiutare a comprendere che per conoscere una realtà così altamente complessa è necessario cambiare approccio; è allora la «conoscenza a rizoma» l'unica che risulta congruente in quanto, essendo complessa, può risolvere adeguatamente la complessità derivante dalla integrazione della componente formale (epistemologica) e simbolica (ermeneutica) del gruppo stesso.

Un esempio di questo viraggio di «conoscenza» viene dal campo psichiatrico, dove la complessità propria della malattia mentale ha dimostrato la necessità di cambiar di registro, nel fare la diagnosi di un sintoma e ancor più di una sindrome, quell'insieme di disturbi mentali che non è riconducibile ad alcun substrato biologico. Numerosi psichiatri hanno riconosciuto che la diagnosi delle categorie nosografiche assicurate dalla serie dei D.S.M. e degli I.C.D. non è affatto soddisfacente per la loro conoscenza; infatti, pur cogliendo con precisione la realtà di certi raggruppamenti sintomatici, questo riferimento delude per la scarsa definizione dei confini fra le varie sindromi, per l'aumento del numero dei casi di co-morbilità che comporta e soprattutto perché è troppo insistente, alla fine di ogni capitolo, la possibilità di «disordini psicotici non altrimenti specificati», proprio quelli che possono essere i più interessanti.

Per questa ragione la «diagnosi categoriale», pur se utile ai fini della comunicazione scientifica e pur prevalente nella fase di classificazione della malattia, è stata integrata con la «diagnosi dimensionale»: per la stessa, un disturbo mentale non viene più considerato come il sintoma specifico di un quadro psichiatrico ma in modo trans-nosografico, come una dimensione psico-patologica di alterazione del giudizio di realtà e che si ritrova non solo nella schizofrenia (il dogma di ieri) ma anche nella depressione, nell'ecce-

lamente maniacale, nelle gravi ossessività, nei fatti di estrema gelosia-invidia, nella c.d. sindrome di Munchausen per procura, negli stati ipocondriaci e di integrismo/fanatismo.

Questo principio può essere direttamente applicato alla conoscenza del gruppo: la conoscenza «a rizoma» è infatti dimensionale e nel gruppo è multi-dimensionale, in quanto nei suoi sistemi costitutivi concorrono campi disciplinari differenti: completamente biologici, completamente individuali e completamente sociali; l'esigenza di questo tipo di conoscenza corrisponde peraltro all'affermazione di Morin: «Dobbiamo riscoprire la strada di un pensiero multi-dimensionale che certamente integri e sviluppi la formalizzazione e la quantificazione ma che, tuttavia, non si rinchiuda in essa» (1985).

2. La prospettiva dimensionale ha una importanza che certamente non rimane solo teorica; in psichiatria si è infatti rivelata assolutamente determinante per un efficace trattamento terapeutico, e questa stessa efficacia promette di avere anche nel campo gruppoanalitico.

Il modello complesso della conoscenza «a rizoma», applicato al gruppo analitico, porta infatti a due conseguenze di rilievo: il primo, teorico, è il riconoscimento della complessità del gruppo in termini di dimensioni, da quelle più superficiali a quelle più profonde. Il secondo, clinico, deriva dal fatto che nella gruppoanalisi l'obiettivo non è certo prevalentemente diagnostico ma terapeutico, quindi il discorso che se ne fa deve essere necessariamente dimensionale; in realtà, la corretta utilizzazione delle dimensioni nel lavoro di gruppo dà risultati di trasformazione che non sono raggiungibili con altri setting terapeutici.

Per quanto riguarda il primo punto, si deve dire che nel setting gruppale si può ritrovare una intera serie di dimensioni, una parte delle quali appartiene a ciò che Foulkes (1975) ha denotato come «matrice di base» (interazione di gruppo) e «matrice personale» (conflittualità psicoanalitica): si va dagli stati di *resistenza e di competizione* cosciente fra i membri del gruppo (Lewin, 1936) alla dimensione genetica descritta da Freud in termini di *psico-sessualità* (1905) e da Erikson in termini di *psico-socialità* (1950). Oppure ci si riferisce alla transizione in *posizioni* successive, schizo/paranoidea, depressiva, riparativa proposta dalla Klein (1946), o degli *stati* di bisogno, immaginazione, simbolismo di Lacan (1956); per non dire delle dimensioni inerenti alla griglia di Bion, nel quadro della oscillazione Ps --- D (1963).

Come è ben noto, il gruppoanalitico di Foulkes si caratterizza per la identificazione di una terza matrice, quella «dinamica» che si declina sull'inconscio multi-personale del gruppo (cit.); le sue dimensioni sono il *mir-*

roring, la resonance, la gestalt individuo/gruppo e la dinamica fra *pattern esogeno/matrice/pattern endogeno* (Cortesao, 1989). Queste dimensioni svelano un agire storico che è al contempo un agire biologico a cui è riservata, nelle parole di Heidegger, una «funzione apofantica»; infatti «l'agire storico-contestuale (vivere insieme nelle pluralità) e l'agire biologico (vivere la propria vita di adattamenti e di assimilazioni) sia nella sfera pubblica che in quella privata si realizza come disvelamento... Ciò che di fatto è agito e si produce storicamente e biologicamente si mostra come tale: evento storico ed evento biologico accomunati dall'auto-rivelarsi come eventi» (1976).

L'utilizzazione dinamica delle dimensioni delle varie matrici si rivela fonte di efficacia terapeutica anche nel gruppo, come in psichiatria; infatti quando è stata condotta in modo corretto, consente un ulteriore approfondimento, cioè la messa in evidenza nel gruppo di un sottostante strato a composizione tribale, pre-simbolica, di per se stesso ineffabile e che nella genesi del soggetto umano viene per prima: si tratta della «matrice primordiale», appena citata da Foulkes ed elaborata più tardi da Usandivaras (1986).

Al livello di operazioni della matrice primordiale, il conflitto che si incontra è pre-personale, in quanto si svolge come uno scontro tra tensioni attive a modo magmatico: uno scontro che deriva da accadimenti traumatici che si sono verificati a carico del mondo emotivo/sensoriale dei primi mesi della vita, quella pre-natale, peri-natale e precocemente neo-natale. È il momento in cui l'Io del soggetto non esiste ancora come tale ma soltanto come premessa mancante di unificazione, una sorta di «mente a pezzi» alla quale Gaddini si è riferito come «organizzazione mentale di base» (1981) e Bion come «strato proto-mentale» o meglio «somato-psicotico» (1975 - 1977).

È l'intensità di questi accadimenti traumatici, e la sistematicità che essi hanno avuto nel tempo, il fattore che determina la loro ricaduta sulle dimensioni via via succedentisi, direttamente su quelle della matrice dinamica, derivatamente su quelle della matrice personale e di base.

La legge generale che presiede a queste ricadute è quella identificata da Freud come «teoria dell'appoggio» (*Anlehnung-Anaclisis*) (1905), per indicare la relazione fra varie dimensioni, costituendo al loro livello un analogo della successione epigenetica interna ad ognuna di esse.

La relazione analitica individuata da Freud è stata quella fra le pulsioni sessuali e le alimentari, che le precedono nel tempo<sup>1</sup>; queste ultime si pos-

1. La suzione è ovviamente la prima funzione corporale e il piacere che ne deriva fornisce alla susseguente sessualità la propria fonte; infatti in un secondo tempo la sessualità procura un piacere che non è più riducibile alla soddisfazione della fame e alla fine questo piacere si separa del tutto da quello alimentare: si è autonomizzato, dopo essersi adagiato (appoggiato) al

sono poi considerare fuse nella pulsione di auto-conservazione legata alla muscolarità, e cui è inerente la aggressività (verso il cibo che viene consumato e verso gli altri quando si frappongono alla consumazione).

All'osservazione gruppoanalitica è risultata evidente la presenza di una dimensione ancora precedente, non riconosciuta da Freud ma proposta dai suoi epigoni, Balint (1937) e poi Bowlby (1969), anche se non senza riserve da parte degli psicoanalisti della ortodossia freudiana; le ricerche di questi Autori hanno aggiunto alla «fame» e al «sesso» un'altra dimensione autonoma, che Balint ha nominata «istinto di aggrapparsi» e Bowlby «attaccamento». Nelle parole di quest'ultimo, l'attaccamento deve essere «concetto come una classe di comportamento che è distinta dal comportamento della nutrizione e dal comportamento sessuale, ed è perlomeno di pari importanza nella vita umana»<sup>2</sup>.

Si tratta di una componente della relazione madre-bambino, di un bisogno che insorge nel rapporto primordiale tra il soggetto in evoluzione e la madre intesa come «ambiente» (Winnicott, 1965) e che dal piano interazionale dei primissimi tempi va poi incontro ad un processo di internalizzazione, del tutto analogo a quanto si verifica per il cibo e per il sesso. E si tratta di una componente cruciale per l'esistenza, dato che i sistemi di attaccamento sono presenti sin dai primi giorni della vita e hanno lo scopo di mantenere la vicinanza e il contatto con una rassicurazione specifica, in modo da garantire una sicurezza personale, una base sicura e un porto di salvezza; in una parola si tratta dell'aspetto umano della «protezione dal predatore» presente sin dai primordi della scala filogenetica.

È infine coerente con la teoria generale della psico-dinamica il fatto che una frustrazione del bisogno di attaccamento e la prospettiva di perdere la protezione può portare ad un *terrore senza nome*, quindi alla persistenza di comportamenti adesivi nella vita seguente e a «dipendenze» delle più varie specie.

La dimensione dell'attaccamento è quella specificamente pertinente alla matrice primordiale e considerarla in questa prospettiva significa pensarla come il piano sul quale vengono ad adagiarsi (appoggiarsi) le successive dimensioni dello sviluppo. Il compito che rimane è accertarne la presenza o, più precisamente, il «peso», in un soggetto o in un collettivo gruppal e di definire la natura del conflitto che si mette in moto al riguardo, come possibile chiave risolutiva della complessità del gruppo<sup>3</sup>.

primo e aver assunto la funzione di rispecchiare le vicissitudini.

2. L'ecografia fetale e la moderna neonatologia hanno confermato l'esistenza di questa dimensione e ne hanno permesso lo studio obiettivo; la ricerca si è poi fecondamente ibridata con la neonata scienza della Aptomonia, di Scuola Francese (Dolto-Tillich, 1988).

3. Le manifestazioni conflittuali dell'attaccamento, in quanto esprimono la mancata risolu-

A modo di conclusione si può pertanto sottolineare che le varie dimensioni di un gruppo analitico sono molteplici e ognuna costituisce un punto di vista non esaustivo, senza che alcuna di esse appartenga ad una categoria pre-definita o primaria, e ciò anche se alcune si costituiscono prima di altre. Nella prospettiva dimensionale nessuna deve, infatti, diventare la base epistemologica fondante del processo di gruppo e nel condurre una gruppoanalisi è obbligatorio astenersi dall'utilizzarne una come il solo modo di identificazione e di descrizione di ciò che si sta svolgendo nel setting gruppale e nei singoli componenti, per ricercare, invece, le reciproche modulazioni che si verificano nel tempo a carico delle singole dimensioni. Pertanto una relazione c.d. «edipica» non ha valore di indicazione di collocazione (paradigmaticamente quella della psico-sessualità) ma riceve significato e trova strategia di risoluzione dalla matrice alla quale il gruppo è attestato al momento della sua emergenza<sup>4</sup>: a quella primordiale questa relazione può (e deve) venire pertanto processata non in termini di conflitto inter-personale (psico-sessuale) ma in quelli di scontro pre-oggettuale fra culture e linee generazionali. Solo così il conflitto può essere risolto, con una ricaduta positiva su tutte le altre dimensioni del gruppo.

È comunque importante il «peso» che nell'attualità clinica ciascuna di esse prende sulle altre, nella rispettiva inter-dipendenza e nella co-evoluzione in termini di storia: allora il tutto assume un significato di verosimiglianza e porta, tramite l'azione gruppale, alla realizzazione dell'Io dei singoli componenti, ciò che Foulkes ha denotato come *ego training in action* (1964).

3. La dimensione di attaccamento messa in evidenza nel piccolo gruppo analitico, ma anche nel Grande, quando è sintomatica indica uno stato di sofferenza che negli stessi setting è suscettibile di trattamento e di correzione. In linea generale si può dire al proposito che questi gruppi mirano a ren-

zione del «bisogno di attaccarsi», possono essere dirette o apparire come ricaduta patologica su altre dimensioni, per es. in disturbi derivati dell'aggressività o della psico-sessualità, secondo vari gradi di incidenza o di prevalenza. Queste manifestazioni non si limitano infatti agli atteggiamenti di dipendenza nei riguardi di una o di più persone (i c.d. attacca-botoni) ma si ritrovano anche in quella fissazione a nuclei sensoriali/emotivi dell'encefalo che la teorizzazione contemporanea considera come radici delle psico-somatosi (L. Scoppola, 1990), oltreché negli schematismi mentali rigidi, infine nelle forme c.d. borderline e nel fanatismo collettivizzato, quello che Schaefer ha chiamato «socio-matica» (1966).

Si tratta in ogni caso di situazioni psico-patologiche complesse, di fronte alle quali la psichiatria ma anche la psicoanalisi classica trovano un loro certo limite, che invece il gruppo analitico non ha.

4. Il riscontro clinico che nella gruppoanalisi la dimensione psico-sessuale non è certo specifica né unica è il principio che milita contro la tendenza di attuare questo tipo di psicoterapia come una «psicoanalisi del gruppo», secondo la tradizione kleiniana/bioniana.

dere dipendenti da sé i partecipanti, allo scopo di saturare terapeuticamente il loro bisogno di attaccamento e di fargli raggiungere in un secondo tempo autonomia e indipendenza personale e sociale.

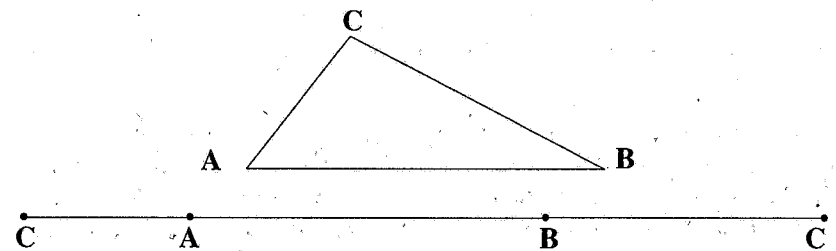
In termini di processo psico-dinamico l'assunto generale può essere meglio puntualizzato, ricorrendo al riguardo ad una teoria scientifica, quella di I. Matte Blanco.

Nei suoi ultimi lavori questo compianto psicoanalista cileno/italiano è partito dall'assunto che nel soggetto umano «tutto ciò che è psichico si esprime tramite lo spazio tri-dimensionale, più il tempo»: secondo questo principio, noi pensiamo, immaginiamo ed esistiamo necessariamente in tre dimensioni, quelle della nostra impalcatura biologica (1988).

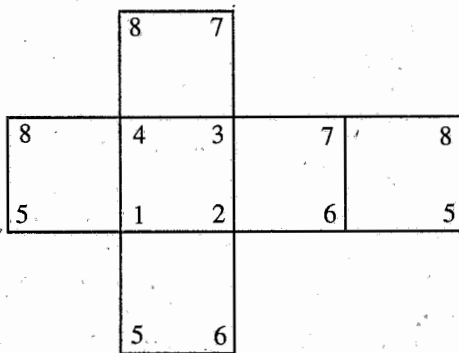
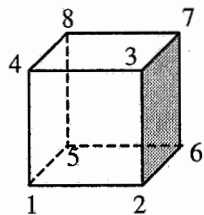
Vi sono tuttavia importanti manifestazioni psichiche che si attuano in uno spazio caratterizzato da un numero di dimensioni superiori a tre, in certi casi da un numero plurimo di dimensioni: ciò si verifica paradigmaticamente nel sogno, nelle emozioni e caratteristicamente nella dinamica di un gruppo. Ora, allo scopo di venir percepiti, anche questi spazi superiori alla tri-dimensionalità sono espressi da mezzi tridimensionali ma ciò implica necessariamente il fatto di una loro moltiplicazione in contenuti; il che è sempre fonte di aumento di complessità.

Matte Blanco è ricorso alla matematica e alla geometria per rappresentare plasticamente il modo in cui opera la riduzione di uno spazio di dimensioni più numerose ad un altro che ne ha un numero inferiore, portando con ciò all'aumento corrispettivo dei suoi dati.

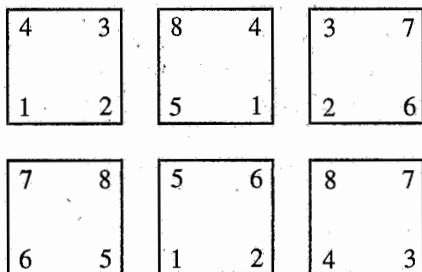
Si prenda, ad esempio, il triangolo A B C che, in quanto piano, è bi-dimensionale, e lo si riduca ad una sola dimensione aprendolo al punto A e distendendolo a modo di linea, mono-dimensionale, come è indicato nella figura sottostante: nella linea che si ottiene, C A B C, necessariamente C viene ripetuto due volte:



E maggiore è il numero delle dimensioni da cui si parte, maggiore è il numero delle ripetizioni che si hanno. Se infatti si prende il cubo dai vertici 1 2 3 4 5 6 7 8 e lo si distende in un piano appare come una croce piatta, come è indicato dalla figura;



se ora di essa separiamo le singole parti si ottengono i sei quadrati della stessa figura e si vede che in essi ognuno dei punti da 1 a 8, che denotavano i vertici del cubo, sono ripetuti per tre volte. Inoltre si vede che ognuno di questi tre punti è definito da coordinate diverse da quelle degli altri due di pari numero: ad esempio, 4 è definito da 3 e 1 in un quadrato, da 8 e 1 in un altro, da 8 e 3 in un altro, ed è definito da coordinate diverse, e meno numerose, del punto 4 di origine (1, 3, 8).



Se si traduce questo discorso in linguaggio clinico si può innanzitutto dire che, per il fatto che il soggetto umano ed il suo pensiero sono isomorfi a tre dimensioni, le sue emozioni gli risultano sempre vaghe, difficilmente descrivibili o comunque meno descrivibili delle sue percezioni perché, come ha dimostrato Matte Blanco, esse si strutturano secondo un numero di dimensioni superiori a tre.

Un'emozione non può pertanto essere «pensata» se non riducendola ad un numero inferiore di dimensioni e per lo stesso processo la si denatura: allo stesso modo in cui in un'anfora dipinta anche in modo perfetto non è

possibile versare dell'acqua. Ed è proprio per questa ragione che le emozioni sono in larghissima parte inconscie e difficilmente descrivibili.

Tutto ciò si può cogliere bene in processi emotivi caratteristici, come sono il sogno, il processo di proiezione e la dinamica analitica grupppale.

Per quanto riguarda il primo, il sognatore si raffigura ovviamente personaggi tridimensionali, ma poiché ogni sogno esprime una emozione si può dire che egli «vede un mondo multidimensionale con occhi fatti per vedere solamente un mondo tridimensionale» (1988, pag. 464, ed. it.); tuttavia nel fare così, i contenuti aumentano di numero, come lo hanno indicato le figure geometriche prima riportate e di fatto una delle leggi fondamentali del sogno è la c.d. «condensazione»; essa, come è ben noto, fa collassare in una sola figura più persone della vita quotidiana, ognuna delle quali è recuperabile tramite un attributo della figura sognata e le associazioni libere che ne derivano. Gli indici della multi-dimensionalità che si esprime nel sogno sono suggeriti dalle diverse caratteristiche delle persone tridimensionali che gli vengono associate, tutte diverse tra loro, diverse dalla persona raffigurata nel sogno e multiple rispetto ad essa.

Analogamente, il processo emotivo e difensivo della «proiezione» è la attribuzione di qualche aspetto di se stessi ad un'altra persona; questo aspetto, da una parte appare come separato da Sé, posto in un altro, e dall'altra si riferisce a Sé: è come se appartenesse a Sé, non a Sé ma ad un altro, ad entrambi. Vi è stata anche qui una ripetizione di Sé, secondo la funzione della mente che riduce la propria esperienza multi-dimensionale ad una immagine tri-dimensionale composita, con aumento di contenuti.

Quando poi l'emozione è grande, come nei casi di delirio persecutorio, la discesa dalla multi-dimensionalità alla tri-dimensionalità si manifesta nel numero anche elevatissimo di nemici che il soggetto «vede» intenti a tramare contro di lui<sup>5</sup>:

Per quanto si riferisce al gruppo analitico, questo è particolarmente ricco in fatti emotivi, quasi tutti di livello inconscio, e vi è perciò da aspettarsi che in essi la ripetizione delle informazioni diventi moltiplicazione, più numerosa di quanto si verifica in ogni altro processo inter-attivo.

Di fatto il gruppo analitico oscilla continuamente fra essere «gruppo emotivo», multi-dimensionale, e gruppo di individui impegnati in un processo di pensiero, tri-dimensionale, il che ovviamente si verifica ogni volta

5. La tri-dimensionalizzazione della vita psichica è stata dimostrata da Matte Blanco come una delle funzioni fondamentali dell'uomo e si può dire con lui che «numerosi fatti che a prima vista appaiono completamente caotici diventano perfettamente ordinati se applichiamo il concetto di spazio di più di tre dimensioni. Il sognatore (e l'inconscio) si comporta come un geometra che adopera un numero di variabili superiori a tre e che è costretto ad usare nella sua rappresentazione uno spazio di dimensioni non superiori a tre» (1988, pag. 470-71, ed. it.).



che si cerca di dare un significato logico a quanto si verifica nel gruppo, come nella interpretazione di un sogno o di un agito; ma, al di là di questo aspetto terapeutico, in ogni gruppo vi è anche una forte tendenza difensiva, alla sua riduzione ad un insieme di individui seriat, fatto che si costituisce come una tri-dimensionalizzazione che dal punto di vista della processualità gruppoanalitica può dirsi «patologica».

Ora, in base a quanto si è prima ricordato poiché la discesa verso la struttura tri-dimensionale porta sempre ad una ripetizione, ad un aumento di informazioni, queste possono essere utilizzate a seconda delle due possibilità ricordate o per la crescita personale e sociale (utilizzazione vitale, terapeutica) oppure per rimanere in regressione (sfruttamento difensivo).

In questo secondo caso l'aumento è di informazioni spurie, che diventano fonte di fastidio, di noia e di nuovi sintomi, come si vede bene nel disagio dei gruppi che non riescono a integrarsi in unità: i vari bisogni del gruppo rimangono insoddisfatti, manca la reticolizzazione fra i vari componenti, il senso generale è di inutilità e di assenza di evoluzione.

Nel primo caso, al contrario, le informazioni emergenti vengono inserite significativamente nel gioco delle alterne dimensioni presenti nel setting (resonance, mirroring, gestalt, pattern, attaccamento) e si costituiscono come tri-dimensionalizzazioni di tipo vitale, producendo miglioramento di sintomi, novità, e creatività. I singoli si sentono infatti parte di un complesso vivente che li eccede e che permette la soddisfazione dei loro più vari bisogni e ciò li porta a privilegiare il gruppo e a sentirsi dipendenti, ma in modo libero: saturato infatti fra i bisogni anche quello dell'attaccamento, essi scoprono che del gruppo, anche se bello, è del tutto possibile fare a meno, per dipendere soltanto da sé.

Infatti, il risultato generale che ne consegue, dato il livello primordiale in cui il processo si è declinato, si può considerare più profondo di quello descritto da Foulkes, configurandosi anche come un *self training in action*.

Tutto dipende comunque dal modo in cui il gruppo viene condotto e dall'intenzionamento gruppoanalitico dei conduttori.

4. Nel processo analitico che è stato descritto le varie dimensioni che caratterizzano il gruppo si succedono alternativamente e le tri-dimensionalizzazioni patologiche specifiche di ciascuna di esse si scontrano, si combinano, si disgiungono in un continuo gioco inter-attivo. Il lavoro gruppoanalitico consente la possibilità di sostituire progressivamente a queste tri-dimensionalizzazioni quelle vitali e ciò fonde i singoli e il loro insieme in un processo di crescita, il cui fine, è come si è detto, quello della costituzione, tramite l'azione, non solo dell'Io ma anche del Self (*Ego e Self training in action*).

In questo gioco le dimensioni di superficie, proprie della matrice «personale», prevalgono all'inizio della storia del gruppo per dare poi ingresso alle dimensioni via via più profonde della matrice «dinamica» e di quella «primordiale», fra le quali la dimensione dell'attaccamento è infine raggiunta, dimostrando di avere una straordinaria importanza clinica.

A questo avvicinarsi, e alla possibilità di processare nei rispettivi termini tri-dimensionali ciò che si verifica nel gruppo è principalmente deputato il progresso della terapia.

Il resoconto di un caso paradigmatico di una paziente al IV anno di trattamento analitico, è dimostrativo di quanto sin qui è stato detto<sup>6</sup>.

La paziente (Camilla) aveva chiesto la terapia per uno stato di grave disadattamento emotivo che le rendeva impossibile il lavoro, che condizionava in modo incisivo ogni sua relazione amorosa, sempre tempestosa e discontinua, e che la facevano ostica a familiari e amici: tutti aspetti che si declinavano nel quadro di una nevrosi fobica, con attacchi di panico, note allucinatorie auditive e paura di impazzire. La storia familiare della paziente era indicativa di un conflitto sin dall'inizio: la madre aveva già avuto una figlia che per pre-esistenti dissidi coniugali subito dopo la nascita era stata messa a dimora presso la nonna materna, senza avere più contatti, o quasi, con la famiglia naturale. Camilla alla nascita era stata tuttavia accolta bene, o piuttosto era stata «over-protected» perché anch'essa non accolta e per un senso di colpa insorto nella madre nei confronti della prima figlia. Era poi nato un terzo figlio e i genitori si erano definitivamente separati. A questo punto la madre aveva deciso di andare dalla madre, accompagnata dagli altri due figli, per riprendersi la primogenita e questa aveva conosciuto allora per la prima volta, a 4 anni di età, madre e fratelli. Si era così costituito un precario e parziale nucleo familiare, sotteso da tensioni multiple e intense.

Camilla della sua infanzia ricordava l'odio della madre verso il padre e i familiari di lui, il privilegiamento compensatorio fatto dalla madre verso la prima figlia, la propria emarginazione e svalorizzazione, sino alla persecuzione, da parte della madre e della nonna. Ne era insorta invidia e liti verso il fratello minore, giochi sessuali fatti o meglio subiti da parte della sorella e la sua profonda impressione di «essere sporca», in un clima di una certa seduttività sessuale all'interno della famiglia e in un crescendo altamente drammatico; come conseguenza, la sua ribellione espressa nel comportamento e in uno stato di confusione mentale per la quale non sapeva più se dovesse considerarsi come «una belva o una santa».

6. Le notizie che la riguardano derivano dalle registrazioni delle sedute di un gruppo condotto da me stesso e da A.M. Mangiarotti, con riferimento all'anno 1998 e di quello in corso sino al Giugno; è evidente la difficoltà di riferire nel dettaglio le singole inter-azioni della paziente, ma è possibile delinearne la vicenda grupitale collegando le fasi più significative del suo lavoro terapeutico. Il merito di queste registrazioni, e quindi della possibilità del rendiconto di questo studio, è della dott.ssa M. Berlingieri, osservatrice silenziosa del gruppo. Ho il piacere di ricordare anche l'altra osservatrice silenziosa, la dott.ssa Antonella Azzoni.

La prima dimensione che si affermò nel lavoro gruppale fu relativa alla matrice «personale» di pertinenza psicoanalitica, cioè il trauma del troncamento simbiotico che la madre aveva avuto con lei prima della ripresa in famiglia della primogenita, a favore di questa; Camilla dichiarò che per questo «la sua vita sarebbe sempre stata l'interruzione di qualcosa». Emerse poi sempre di più la demonizzazione del padre, del quale madre e nonna materna sparlavano continuamente, e di se stessa, cui dicevano che «assomigliava al padre». Di fatto Camilla aveva idealizzato il padre, vendendolo come un mito sino a 18 anni di età, pensando di lui che non poteva farsi presente perché impedito dalla madre e dalla nonna; poi le cose si ribaltarono e, per «salvare la madre» in Camilla era esplosa una grande rabbia contro il padre, da allora non più denotato come tale ma riferito come «quella bestia», «quell'individuo», «quello là». E poiché Camilla era pervasa da questo odio verso il maschio, i suoi rapporti «amorosi» erano un disastro, fatti da violenze fisiche, insulti, paure per minacce di morte; qualunque uomo era per lei negativo. Per questo Camilla «non si sarebbe mai sposata, e non avrebbe mai avuto dei figli, per non fare come la propria madre».

In realtà, quando la sorella si era sposata la paziente aveva avuto una crisi di rabbia di estrema intensità, anche perché la sposa aveva cercato di avere il padre alle proprie nozze; Camilla la aveva insultata in gruppo, accusandola di «essere andata via abbandonando così la madre» e aveva demonizzato il cognato, come aveva già fatto del padre.

Questo concerto di tensioni aumentava lo stato di confusione della paziente e specialmente la sua aridità, perché l'una e l'altra derivavano dalla paura di provare emozioni, ciò che «le avrebbe fatto perdere il controllo». La paura era infatti rivolta verso la stessa «vita» che incominciava ad apparirle possibile ma che, come la cercava, era vissuta come un eccesso di possibile sessualità, un incontro col diavolo; quindi si sentiva perversa, incominciava a reprimersi, si inaridiva, temeva di impazzire. Le visite fatte a casa, in occasione del matrimonio della sorella e delle feste di Natale e Pasqua, erano state per questo causa di ire furibonde che sprofondavano la paziente in attacchi di panico: una raffica di tri-dimensionalizzazioni patologiche declinate sulla matrice «personale», i fatti sopra ricordati, e che venivano gradualmente presi a carico dalla emergente matrice «dinamica», nelle sue varie dimensioni di «resonance», di «mirroring» ecc.

Camilla non poteva infatti sottrarsi alla risonanza in sé delle vicende che sentiva degli altri componenti del gruppo, al suo rispecchiarsi in loro; e questo produceva improvvise e intense crisi di aggressione e di colpevolezza reattiva: da una parte la sconvolgeva sentir raccontare dagli altri sogni sadici, che sentiva come propri, dall'altra risultando essi alienati da sé perché propri del gruppo si faceva in lei strada la speranza che il gruppo potesse esserle di aiuto (lei che era sempre stata incapace di accettare che qualcosa potesse aiutarla) e che potesse darle ciò che aveva sempre atteso invano dalla famiglia.

Il rivivere gli altri in se stessa, il rispecchiarsi in loro, l'immersione nella Gestalt gruppale, aveva comunque prodotto un inizio di interesse per gli uomini, verso i quali si era già verificato un importante cambiamento perché Camilla incominciava a non vederli più come diavoli, ma solo come uomini cattivi; ma si trattava pur sempre di

un'attenzione sottesa da attrazione/repulsione per la loro sospetta omosessualità e/o pedofilia, che veniva vissuta con angoscia anche nei riguardi del fratello. Ma per la paziente diventava importante l'apprezzamento che i maschi del gruppo potevano avere per lei; perché, «nonostante fossero dei malati, rappresentavano la categoria degli uomini», che si poteva accettare... In realtà Camilla aveva incominciato ad ascoltarsi, a curarsi un po' di più nella persona, a diminuire i suoi preconcetti verso chi incontrava nella vita: guardava agli uomini e gli parlava, aveva persino pensato di telefonare al padre, pur non avendolo fatto per paura di tradire la madre e di essere delusa da lui. Ed era stata la prima volta che in gruppo aveva detto «mio padre».

A questo punto Camilla affermò che per nessuna ragione avrebbe voluto rinunciare alle sedute di gruppo, anche se era consapevole che «la terapia le aveva tolto le difese e che si sentiva senza pelle»: un risultato tipico della matrice «dinamica» che omogeneizza i singoli in unità: le tri-dimensionalizzazioni positive, terapeutiche, incominciavano a limitare quelle patologiche.

Queste ultime si facevano tuttavia sentire ancora come un rischio certo, che Camilla esprimeva dicendo che «uno pensa di essere arrivato quando non lo è ancora»; avvertiva infatti di «vivere una rottura interiore» e non sapeva se aveva «armi per ricostruirla»: da una parte era colpevole di aver cancellato dentro di sé l'immagine del fratello, dall'altra aveva vissuto con grande piacere la nascita della nipotina, aveva apprezzato il comportamento del cognato che aveva assistito al parto e aveva detto alla sorella che era «orgogliosa» di lui.

Era poi andata a vedere la neonata, che le era sembrata molto bella e aveva fatto il seguente sogno: «Ero addolorata perché mia sorella mi diceva - Vado a fare la mia vita e mio fratello diceva la stessa cosa.-» Si era risvegliata piangendo. Il sogno indicava in modo trasparente che Camilla consentiva al distacco dai propri fratelli, anche se «andare a fare la vita» poteva connotarsi in modo negativo, e comunque il pianto al risveglio sottolineava la separazione in atto. In coerenza con ciò, Camilla aveva notato che il cognato ora si comportava meglio con la sorella, e che nel complesso si sentiva «stranamente» serena nel ricordare il passato: aveva ammesso che l'80% della sua malattia veniva dal paese di origine, dall'atmosfera di casa...

In correlazione con questi cambiamenti i progressi «sociali» di Camilla erano decisamente in crescita: si era fatta più carina, aveva trovato un lavoro prestigioso come attrice in un programma T.V. e aveva incontrato uomini interessanti: ormai sperava di cambiare la sua visione a questo proposito, di acquistare maggiore fiducia in se stessa e se prima «vedeva il matrimonio come uno schifo, ora lo considerava come la necessità di vivere con qualcuno».

Ma la «rottura interiore» fra parti scisse non mancava di manifestarsi, con l'irruzione di tri-dimensionalizzazioni ancora decisamente patologiche: mentre da una parte Camilla non si rassegnava all'idea di aver avuto un padre che non era un padre, e sottolineava con rabbia che «è molto stupido e lo dimostra con le scuse che trova per non telefonarle», dall'altra opponeva che il problema con lui era impossibile da gestire e che quando lo aveva rivisto le era venuta sia l'acne che l'anoressia. Anche verso la sorella aveva sì avuto un atteggiamento positivo, e ammesso che era diversa da lei, «superiore», perché si era dimostrata più equilibrata nei confronti del padre, mentre lei ancora lo odiava e al riguardo «aveva dentro una roccia»... tuttavia



invidiava la sorella che era riuscita a sposarsi e ad avere una figlia e l'andamento a casa per Pasqua aveva rinfocolato la rabbia per il cognato «che le aveva portato via la sorella»; questa «aveva rinunciato alla famiglia originaria per una vita grama, instabile, avendo beccato uno che non le dava niente!». Nel complesso Camilla sentiva di avere dentro una bomba innescata.

Bomba che non tardò ad esplodere; tutti i fatti ricordati appartenevano ancora alla matrice «dinamica», tuttavia avevano portato sempre più vicino a quella «primordiale» e questa si manifestò a gran luce in modo inaspettato, quando una componente del gruppo raccontò del comportamento, fra l'insipiente e il sadico, del proprio padre, e Camilla aveva sbottato che «in fondo suo padre le sembrava meglio».

Questa ammissione, straordinaria nel vissuto generale della paziente, produsse un vero e proprio terremoto che, in occasione di un fatto abbastanza banale (il commento di uno del gruppo che lei nascondeva la sua femminilità sotto un aspetto mascolino) scatenò un suo esaltato delirio di riferimento nei confronti di tutto il gruppo. Camilla si sentì attaccata da tutti e tutti attaccò, simultaneamente non riusciva a capire la rabbia del gruppo contro di sé: lei capiva tutto del gruppo, tanto vero che stava ora bene mentre loro stavano male (e lo erano perché tutti turbati dal suo comportamento esplosivo); e tutti erano cattivi e coalizzati contro di lei, là vittima sacrificale e incompresa!

La tri-dimensionalizzazione patologica relativa alla matrice «primordiale» si rivelava così in modo devastante e, frammischiata a quelle delle altre matrici, produceva una assoluta incomunicabilità di scambi, una psicotizzazione che rimetteva in discussione tutto il lavoro precedente e lo azzerava: l'ammissione della positività del genitore aveva così fatto direttamente da innesco per la manifestazione della matrice «primordiale».

Questa matrice si rendeva finalmente esplicita e dava pieno significato ad un fatto già emerso nel tempo ma passato sotto silenzio dalla interessata e mai prima potuto prendere in adeguata considerazione: da parte materna Camilla discendeva da una famiglia di antica e famosa nobiltà, una linea generazionale alla quale si era totalmente «attaccata», in una dipendenza cui non poteva in alcun modo rinunciare. Il padre, proletario, aveva attentato questa appartenenza, e si era così scontrato violentemente con l'attaccamento di Camilla alla famiglia materna: un legame assolutamente intenso causa la mancata gratificazione originaria dello stesso bisogno per le precarie condizioni della sua vita pre-natale e neo-natale. Ecco perché il padre era «una bestia», un senza classe e attentatore rispetto ad una prestigiosa famiglia della aristocrazia.

Il conflitto trans-generazionale e culturale della famiglia di Camilla era pertanto esploso quando il lavoro grupppale svolto sulla matrice «dinamica» aveva consentito il confronto fra le tensioni declinanti su quella «primordiale», con l'emergere conseguente delle tri-dimensionalizzazioni patologiche più antiche e condizionanti di tutto il resto; questa esplosione illuminava tuttavia di una nuova luce tutte le dinamiche già considerate, dava loro un significato originale e al contempo permetteva di metabolizzarle e di sottoporle ad una terapia arrivata ad un livello di massima profondità: consentiva infatti di focalizzarsi in modo primario sulle tri-dimensionalizzazioni specifiche dell'attaccamento.

La terapia prosegue ora a questo livello, con una nuova dinamica di rapporti inter-personali e affettivi del tutto riconoscibili nel quadro di una adolescenza in progresso.

In conclusione, la prospettiva dimensionale e la capacità ermeneutica che le è inerente, inoltre la dimensione dell'attaccamento che tramite di essa viene raggiunta, offrono l'esempio di valido strumento terapeutico, risolutorio di complessità sia patologiche che grupppale, come sono quelle del caso clinico qui riportato.

### Riferimenti bibliografici

- Balint M. (1937), «Regression in analytic situation», in *Thrills and Regression*, Hogarth Press, London, 1959.
- Bion W.R. (1963), *Elements in Psychoanalysis*, Heinemann, London (tr. it. Armando, Roma, 1973).
- Bion W.R. (1975), *A memoir of the Future*, Book One, *The Dream*. Book Two, *The Past Presented*, 1977, Imago Editore, Rio de Janeiro.
- Bowlby J. (1969), *Attachment*; (1973) *Separation: Anxiety and Danger*; (1980) *Loss*, London, Hogarth Press (tr. it. Boringhieri, Torino, 1972, 1975, 1983).
- Cortés E.L. (1989), «O equilibrio estetico in Gruppanálise», *Sociedade Portuguesa de Gruppanálise*, 18-20, Lisboa.
- Dolto-Tolitch, Cath. (1988), «Apport de l'haptonomie périnatale à la médecine d'enfant», *Témoignage Clinique. Dossiers de l'Obstétrique*, 155, Octobre.
- Erikson E.H. (1950), *Childhood and Society*, Norton, New York (tr. it. Armando, Roma, 1966).
- Foulkes S.H. (1964), *Therapeutic Group Analysis*, Allen Unwin, London (tr. it. Boringhieri, Torino, 1967).
- Foulkes S.H. (1975), *Group-Analytic Psychotherapy, Method and Principles*, Gordon e Breach, London (tr. it. Astrolabio, Roma, 1977).
- Freud S. (1905), «Tre saggi sulla teoria sessuale», in *Opere*, IV, Boringhieri, Torino, 1970, 451-546.
- Gaddini E. (1981), «Note sul problema mente-corpo», *Riv. di Psicoan.*, XVII, 3-29.
- Heidegger M. (1976), *Essere e tempo*, Longanesi, Milano.
- Heisenberg W. (1982), *Fisica e Filosofia*, il Saggiatore, Milano.
- Klein Mel. (1946), «Notes on some schizoid mechanisms», *Intern. J. Psycho-Analysis* XXVII, III-IV.
- Lacan J. (1951), «Fonction et champ de la parole et du langage en psychoanalyse», in *La Psychanalyse*, PUF, Paris, 1956.
- Lewin K. (1936), *Principles of Topological Psychology*, McGraw Hill, New York (tr. it. O.S., Firenze, 1951).
- Matte Blanco I. (1988), *Thinking, Feeling and Being, Clinical Reflections on the Fundamental Antinomy of Human Beings and World*, Routledge, London (tr. it.,

- Einaudi, Torino, 1995).
- Maturana H., Varela F. (1985), *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, Venezia.
- Morin E. (1985), «Le vie della complessità», in G. Bocchi, M. Ceruti, *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano.
- Schaefer H. (1966), «Grundsatzliches zum Problem der "Soziomatik"», *Verhandlungen der Deutschen Gesellschaft für Kreislaufforschung*, XXXII, 6-11.
- Scieghi G. (1994), «Modi di conoscere in psichiatria», *Psichiatria Oggi*, VI, 1, pagg. 6-17.
- Schroedinger E. (1987), «Come la scienza rappresenta il mondo», in *L'immagine del mondo*, Boringhieri, Torino, 116-172.
- Scoppola L. (1990), *Il somatico e lo psichico*, Teda, Castrovillari.
- Usandivaras R.J. (1986), «Foulke's primordial level in clinical practice», *Group Analysis* XIX, 2, 113-124.
- Winnicott D.W. (1965), *The Maturation Process and the Facilitating Environment, Studies in the Theory of Emotional Development*, London, Hogarth (tr. it. Roma, Armando, 1970).

Leonardo Ancona  
Via Nemea, 21  
00194 Roma